

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di Maria SS.ma Assunta in cielo - 2012

Apoc. 11,19a; 12,1-6a.10; Salmo 44; 1 Cor.15,20-27a; Lc.1,39-56

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'Assunzione della Vergine Maria è la festa mariana più antica e più sentita dalla comunità cristiana. La coincidenza con il giorno del ferragosto rischia, tuttavia, di oscurarne il profondo significato religioso. E' bene, dunque, ri-spiegarla, ri-comprenderla e ri-collocarla tra le solennità liturgiche di portata teologica ed esistenziale più importanti. Maria SS.ma Assunta in cielo è, infatti, un motivo di grande speranza anche per noi: la morte, che per molti – purtroppo anche cristiani! – è la triste conclusione del nostro andare nel tempo, è in realtà solo un passaggio, una dormitio leggera, momentanea; oltre, dopo una vita rimessa fiduciosamente nelle mani di Dio e vissuta nella carità, c'è il ritorno a casa, alla casa del Padre, lì dove la vita è immensa e senza tempo. Questa solennità va vissuta, dunque, come una "celebrazione della vita": vita minacciata dalle conflittualità, dalle ansie, dalle paure, dalla precarietà, dalla vecchiaia, dalla malattia, dalla morte, ma anche vita aperta alla speranza certa di un esito finale positivo, quello della vittoria di Dio sulle potenze del male e di una comunione senza fine con Lui e con i giusti di ogni tempo e di ogni luogo.

E' quanto la Liturgia della Parola afferma presentandoci tre scenari. Il primo quello, il più grandioso, è quello della prima lettura, tratta dal Libro dell'Apocalisse, che descrive il dramma dell'umanità, sofferente ed esposta agli assalti del male, ma protetta da Dio che non permetterà il suo trionfo. Il veggente contempla un segno imponente che appare nel cielo: "Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle". In altri termini, il veggente dice di vedere sole, luna e stelle (cioè, il cosmo intero) che cantano la grandezza, la bellezza e la gloria di questa donna. "E' incinta la donna, urla per le doglie e il travaglio del parto", ma alla fine "dà alla luce un figlio maschio, destinato a governare le nazioni con scettro di ferro", espressione che indica l'irruzione di un tempo nuovo e la centralità che questo bambino avrà nella storia.

E' scontato che, quando nel mondo entra in azione un principio di speranza, si scatenino lotte e tribolazioni. Ecco allora un altro grande segno: "Un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito". Una scena impressionante che evidenzia la violenza micidiale del potere che Satana esercita sulla terra.

La battaglia tra il bene e il male è senza esclusione di colpi. E' Dio ad avere la meglio; Egli, infatti, ridimensiona, fino a vanificare, l'azione distruttiva di Satana, offrendo alla donna un riparo nel deserto e al figlio un posto sul suo stesso "trono". L'ultimo versetto è una chiara celebrazione della potenza di questo figlio, che porta a compimento il progetto originario di Dio di disintegrare la morte e di far trionfare la vita.

Tema su cui insiste anche Paolo nella seconda lettura. Rivolto ai cristiani di Corinto, città chiusa all'idea della resurrezione, l'Apostolo annuncia, con la *parresia* (=affermare con forza, convinzione e passione) che gli è propria, che "Gesù Cristo è risorto dai morti ed è primizia di coloro che sono morti", e cioè che Egli non solo ha vinto la morte, ma è garanzia di un futuro da risorti anche per coloro che credono in Lui. La morte, cioè, anche per noi, non è più una caduta nel vuoto, ma il passaggio, l'accesso allo stato finale e glorioso della vita. L'umanità vive ancora i travagli del pellegrinaggio terreno, ma, alla fine, continua l'Apostolo, il vecchio mondo, con le sue potenze demoniache, scomparirà; il Cristo ridurrà al nulla ogni Principato, ogni Forza e Potenza, assoggetterà tutti i nemici di Dio e, con la sua resurrezione, annienterà definitivamente anche l'ultimo grande nemico: la morte.

In questo annuncio – e qui si apre il secondo scenario proposto dalla Liturgia di oggi – la Chiesa contempla la condizione di Maria che è ormai al di là della morte e del giudizio, in quella dimensione dell'esistenza che chiamiamo "cielo", un termine completamente inadeguato per esprimere le "realtà ultime", ciò che accadrà cioè alla fine dei tempi, dal momento che nessuno, se non Lei e il Figlio, ne ha fatto ancora esperienza. Sia la Chiesa di Occidente, che celebra l'Assunzione, sia la Chiesa di Oriente, che celebra la Dormizione, credono ed insegnano che Maria già vive la pienezza della vita ed è figura della Terra Promessa verso la quale anche noi siamo incamminati. Maria è la prima creatura salvata che, senza essere deturpata dalla morte, entra con tutta se stessa nel tempo e nello spazio di Dio, diventando la primizia della creazione trasfigurata, "segno di consolazione e di sicura speranza per noi pellegrini sulla terra", come dice il Prefazio.

Il terzo scenario ricorda che, Maria, benché esaltata e posta al vertice delle sue opere dal Signore, rimane pur sempre una creatura, che ha vissuto – come tutte le altre – il conflitto tra il bene e il male. Qual è, dunque, la sua singolarità? La fede! Giunta nella casa di Elisabetta, non le viene riconosciuto il merito di aver affrontato un lungo e faticoso viaggio né le viene detto "beata te che sei bella, santa, regina, madre del Messia...", ma unicamente "beata te che hai una grande fede". E' la fede che consente a Maria di obbedire senza riserve alla Parola del Signore e di credere che Egli è il Dio dell'impossibile, tanto potente da fare nascere la vita anche dal suo grembo vergine e addirittura dal grembo sterile di sua cugina. E' la fede che le genera dentro il bisogno di porsi liberamente a servizio della vita, dal suo primo apparire fino al suo ultimo respiro, accettandone anche gli aspetti oscuri, primo fra tutti la condivisione del mistero drammatico della morte in croce del Figlio.

E' quanto Gesù sta suggerendo anche a noi, nel lungo Discorso sul pane della vita, che la Liturgia ci sta proponendo ormai da diverse settimane e che si concluderà domenica prossima: per essere felici in questo mondo e per aprire la vita ad una prospettiva di eternità l'"unica opera da compiere è la fede". E' dalla fede che scaturisce poi spontaneamente il desiderio di pensare a noi stessi, ma anche di stabilire delle relazioni oneste e solidali con gli altri; di preoccuparci del benessere materiale, ma di prenderci cura anche del ben-essere della mente, del cuore, dello spirito; di amare la terra e tutto ciò che di bello e di piacevole offre, ma con lo sguardo del pellegrino, consapevole che la meta della vita è altrove, che qui anche le cose e le esperienze più gradevoli sono precarie, provvisorie, soggette alla fragilità e all'insicurezza, lì invece tutto sa di compimento e di pienezza senza fine.

E, intanto, mentre siamo tra qui e lì, chi ci aiuterà ad affrontare le fatiche del viaggio? Qualcuno potrebbe pensare che Maria, Assunta in corpo e anima nella gloria del cielo, gode della vicinanza con Dio ed è ormai lontana da noi, inavvicinabile. E, invece, è vero il contrario. Proprio perché vicina a Dio, come il Figlio Gesù, è ormai svincolata dai limiti del tempo e dello spazio e può esercitare il suo ruolo di madre non solo verso alcune persone, in un determinato luogo e in un determinato periodo di tempo, ma verso tutti, dappertutto e per sempre. Ora abbiamo non solo un

Padre, ma anche una madre che conosce i nostri bisogni, ascolta le nostre preghiere, ci sta accanto e ci accompagna sulle strade del mondo, mentre siamo diretti anche noi lì dove Lei condivide già, con il Figlio, la vittoria sulle potenze del male e sulla morte.

Festa di San Rocco 2012

La figura di San Rocco è caratterizzata da due elementi: il primo è chiaramente quello del pellegrinaggio, perché San Rocco è pellegrino; il secondo è la dimensione della carità, perché San Rocco è un santo che ha speso la sua vita al servizio degli appestati. Celebrando la sua festa, dobbiamo avere dunque a cuore il senso della vita come pellegrinaggio e come regola fondamentale l'amore verso i fratelli che hanno bisogno di aiuto e di sostegno.

San Rocco è un pellegrino. "Pellegrino" è ogni uomo, perché come dice Sant'Agostino, "il cuore dell'uomo è sempre inquieto fino a che non trova Dio". Lo abbiamo ripetuto tante volte in queste ultime domeniche in cui la Liturgia ci sta proponendo il lungo discorso di Gesù sul "pane della vita". E' importante darsi da fare per vivere una vita fatta di benessere materiale e di soddisfazioni di ogni tipo, ma bisogna stare attenti a non lasciarsi intrappolare dalla convinzione che poi la felicità consista unicamente nella ricerca di queste cose. Va tutto bene: la casa, il pane, il lavoro, la macchina, la carriera, la posizione sociale. Ma l'uomo non vive solo di queste cose, ha bisogno anche di altro.

Il pellegrinaggio di San Rocco dalla Francia a Roma, ed ogni pellegrinaggio, che noi purtroppo abbiamo trasformato in gita o in turismo religioso o in curiosità morbosa di assistere chissà a quali apparizioni e fatti straordinari, non è semplicemente uno spostamento fisico da un luogo ad un altro, ma uno spostamento interiore di attenzioni, di sensibilità, di convinzioni. Si è pellegrini quando si decide di concentrarsi su aspetti decisivi della vita e di puntare dritti su quella direzione; quando si capisce che le cose che abbiamo non ci danno poi tutta quella sicurezza che noi pensiamo che esse diano e ci si mette alla ricerca di una dimensione altra della vita, di Qualcuno che è più grande di noi e che possa dare una risposta soddisfacente ai nostri bisogni più intimi.

E' quello che è capitato a San Rocco, il quale, pur avendo tanti beni materiali, non stava bene, sentiva di non essere felice. Il primo passo del suo pellegrinaggio non è fisico, ma interiore: si libera, infatti, delle sue ricchezze, che potrebbero farlo cadere nella tentazione di sentirsi un privilegiato, le distribuisce ai poveri e poi si mette in cammino, nelle condizioni di chi ha bisogno di tutto, addirittura di un pezzo di pane e di un bicchiere d'acqua, per raggiungere la tomba degli apostoli Pietro e Paolo, gli araldi della fede. E' questo il senso del pellegrinaggio: smetterla di sentirsi dei padreterni solo perché abbiamo un conto sostanzioso in banca o perché, nella scala sociale, siamo qualche gradino più in alto degli altri e porci in stato di nomadismo, sentirci tutti stranieri in questo mondo, pellegrini verso un'altra patria, come dicevamo ieri nella solennità dell'Assunta, in cammino verso la "città dalle salde fondamenta, di cui solo Dio è costruttore", come afferma l'autore della Lettera agli Ebrei (11,10).

Nel suo pellegrinaggio, dopo aver già dato i suoi beni ai poveri, come segno della sua disponibilità a cercare sinceramente Dio, San Rocco incontra sulla sua strada anche gli appestati, un incontro che gli cambierà definitivamente la vita. Non esiste pellegrinaggio o ricerca di Dio che, un giorno o l'altro, non richiedano di essere tradotti anche in gesti concreti di carità verso chi è bisognoso. San Rocco, infatti, è andato alla ricerca di Gesù a Roma, ma un bel giorno Egli gli si è presentato

davanti nella persona degli appestati e gli ha fatto tornare alla memoria quel bel brano evangelico che parla delle opere di misericordia corporale e che ha come tema di fondo l'identificazione di Gesù con gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i senz'atetto, gli stranieri, i malati, i carcerati: "Ogni volta che avrete fatto qualcosa ad uno di questi fratelli miei più piccoli, lo avrete fatto a me!" (Mt.25).

Occorre, dunque, che anche noi, celebrando oggi la sua festa, liberiamo la nostra fede dalla ritualità esteriore e ci apriamo all'incontro con Dio, che, quando è autentico, porta inevitabilmente anche all'incontro con i fratelli. Devo dire che la sensibilità verso i sofferenti e le fasce più deboli della comunità è cresciuta, ma lasciatemi concludere anche con una nota sgradevole: oltre a tanta indifferenza e a tanto egoismo che ancora persistono, c'è pure chi pensa di mettere a posto la coscienza liberando il guardaroba di stracci o il congelatore di alimenti scaduti, chi accoglie gli stranieri in casa senza alcuna garanzia previdenziale, chi offre loro case diroccate, ecc... Vi ricordo che la Caritas non è una... discarica e che i poveri sono persone, figli di Dio, come noi! Possono avere meno di noi, ma hanno la nostra stessa dignità. Prima di fare la carità, allora, è bene che ci chiediamo: "Se ci stessi io in quelle condizioni, quanto, cosa, come darei? Indosserei io quei pantaloni, quelle maglie, quelle giacche, quelle scarpe? Lo mangerei io quel cibo? Ci abiterei io in quella casa senz'acqua, senza luce, senza gas, perfino senza finestre? Farei io la badante senza alcuna copertura contributiva? E via di seguito...".